

Scoprire, attraversare, inventare la contemporaneità con Pasolini, Parise, Gadda, Mumford, Wenders e Lynch

Flavia Schiavo
Università di Palermo

“La città vive in ogni cittadino: ognuno la pensa, la sente e in qualche modo la possiede dentro di sé; è sua e viceversa, sente di appartenerele e sente che gli appartiene”.

Marìa Zambrano, *Persona e democrazia*, 1958

“Credo non esista un Paese più volgare e più banale degli Stati Uniti, gli Stati Uniti di Las Vegas e di Los Angeles, dei sordidi chioschi sparsi lungo le autostrade, della pubblicità. Per anni noi benpensanti abbiamo deplorato questa volgarità (...) avevamo ragione di condannare il saccheggio delle grandi risorse naturali (...) Ma eravamo totalmente ciechi quando attaccavamo quello che chiamavamo “inquinamento visivo” (...) Ad aprirci gli occhi furono, come già tante volte è accaduto in passato, i pittori e gli scultori. Ciò che essi fecero, in sostanza, fu di osservare (...) i colori sgargianti, la supergrafica, le mostruose distorsioni di scala, l’incredibile cacofonia (...) tutto era lì, secondo un nuovo ordine, un ordine in un certo senso caotico ma che nell’insieme formava un tessuto ricco e infinitamente vario (...) abbiamo capito improvvisamente che in realtà eravamo circondati, sommersi da un panorama ricco di oggetti e simboli (anche se a volte grottesco) che si poteva plasmare in un Linguaggio Visivo del tutto nuovo”.

Peter Blake, *L’architettura degli anni Settanta*, 1971

“Vengo dai ruderi e dalla Chiesa, dalle pale d’altare, dai borghi dimenticati sugli Appennini e sulle Prealpi, dove sono vissuti i fratelli. Giro, per la Tuscolana come un pazzo, per l’Appia come un cane senza padrone. O guardo i crepuscoli, le mattine su Roma, sulla Ciociaria, sul mondo, come i primi atti della Dopostoria, cui assisto per privilegio d’anagrafe, dall’orlo estremo di qualche età sepolta”.

Pier Paolo Pasolini, in *Quaderni medievali*, 1977

Abstract

The aim of this paper is “read” and know the city through the words of some writers e, specifically, through Pasolini’s texts and film, about Rome. The experience of research was very important for reflect to the method of visual representation and narration of the inhabited suburb and city transformation.

Key words: suburb; narration; tale; visual representation.

DEPERIRE E RIMUOVERE. RACCONTARE, RICONOSCERE, VEDERE E RIPENSARE GLI “SPAZI DI TRANSIZIONE”

Dalle descrizioni urbane, elaborate in ambito disciplinare e non, sia verbali che visuali, emergono due nodi fondativi:

- la trasformazione continua del tutto e delle parti, e la loro reciproca, mutevole, relazione;
- l’intenzionalità potenziale - il “governo”- e il “caso”, sottesi a tale trasformazione.

La città è il luogo in cui si manifestano in modo visibile e concentrato le mutazioni della società e delle culture. I luoghi urbani possono esser considerati come uno specchio che riflette l’andamento delle “storie” sociali, culturali e politiche, collettive e singolari, oggi concepite e

restituite in dimensione transcalare e interdisciplinare, integrando, attraverso diversi strumenti di analisi e interpretazione, la “visione inclusiva” e dichiaratamente soggettiva, incarnata e radicata, degli abitanti e degli *insiders* (Schiavo, 2004), con quella scientifica in senso stretto, più tematizzata, astratta e zenitale.

La città - luogo scandito da diversi e numerosi ritmi - può esser intesa come un'impronta. Traccia da interpretare in cui i segni *umani*: i corpi, i flussi degli abitanti e degli utenti, i transiti, le interrelazioni, gli eventi e i segni apparentemente *non-umani*: gli oggetti, gli artefatti, si fondono, comunicano e si fronteggiano in un rapporto molteplice, non lineare ma reciproco. Infatti, «le città hanno un rapporto particolare con la storia. (...) L'architettura segue la storia come un'ombra» e «i luoghi del potere si spostano secondo le evoluzioni e le rivoluzioni interne» (Augè, 2004).

Captare i nessi sociali, *catturare* e restituire il senso di tali rapporti, fisici e simbolici, al fine di predisporre azioni di governo territoriale, è pratica non facile, sia per i limiti endogeni dei linguaggi di rappresentazione e sia perché ciò che è fluido, instabile e immateriale (non-visibile) è inafferrabile e complesso da raffigurare. Gli eventi, dunque, inducono un cambiamento che si manifesta sia come processo lento, in cui viene espressa la resistenza fisica alla trasformazione propria della città, sia in termini più drastici: l'agire e il fare, di qualunque tipo esso sia, rende la città in condizione di “mettersi a servizio” del cambiamento, pianificato o a volte incontrollato. Obiettivo delle analisi e delle rappresentazioni è pure comprendere *come, dove, quando, perché* si attui o non si compia il cambiamento.

Tra i nodi cardine della trasformazione urbana recente è la relazione mutevole (a volte irrisolta e antinomica) tra il Centro e la cosiddetta Periferia. Esplorare tale tensione mette in luce l'esistenza di una dinamica ininterrotta legata sia a innumerevoli variabili (intenzionali e accidentali), sia al dialogo tra *forma urbis* e *forma civitas*. Inoltre riflettere, con l'ausilio di strumenti differenti di interpretazione, sulle variazioni del rapporto tra tali ambiti, mira sia a comprenderne la fluttuazione del valore simbolico (Gasparini, 2000) e funzionale e della “qualità” attribuiti nel tempo ai luoghi, sia a indagare la possibile percezione degli abitanti. Aspetto importante, quest'ultimo, avvocato dalla Convenzione Europea del Paesaggio che definisce il Paesaggio stesso, pure, come parte di territorio, così come percepita dalla popolazione che la abita, spingendo a considerare e includere nel “governo territoriale” i “paesaggi quotidiani” e la loro rappresentazione (verbo-visiva).

In una certa misura, sinteticamente e prescindendo - intanto - dalle diverse strategie di scoperta e interpretazione, si può affermare che le qualità e il ruolo attribuiti al “centro” siano costanti e di segno stabile e positivo. Infatti, anche se la città contemporanea registra una recente moltiplicazione dei centri, essi sono evidenziati e riconosciuti, mostrando quasi sempre un valore qualificante, esornativo e simbolico, anche in presenza di processi di degrado. Diversa è più fluttuante è invece l'attribuzione (di valore o disvalore) data alla periferia, acquisizione della città più attuale: è appunto dopo la demolizione delle mura civiche che la *categoria* compare e viene identificata e tipizzata, divenendo, specie dopo gli anni '50 (crf. Salzano, 2000), uno degli “oggetti” - deboli, significanti, differenziati, spesso stranianti - da osservare, omettere o governare: «le strade del nuovo quartiere» dice Flaiano (2002), che descrive la periferia romana intorno agli anni '60, «che stanno facendo sui campi della Nomentana sono dedicate a quegli scrittori che nelle storie della letteratura vengono messi in blocco nell'ultimo capitolo e trattati con affetto un po' sommario (...) Ormai le case assomigliano alle automobili e alle stanze da bagno; e la loro vista riesce sempre a rattristarmi».

È forse anche la comparsa della periferia che dà avvio ad un'inedita eterogeneità, innescando un *rapporto tensivo* - retaggio del Movimento Moderno, oggi diversamente argomentato e confutato (cfr. Marcelloni, 2006; Belli, 2006) - tra i luoghi urbani (tra il “pieno” e il “vuoto”, tra il “denso” e il “rado”), antitesi prima diversamente declinata o pressoché assente nella città storica (in dialogo collaborativo e in dipendenza estetico-funzionale con la campagna “esterna”): «Roma è lontana, dall'altra parte, e manda fin qui un boato sommerso», nota, infatti, Flaiano (2002).

Il manifestarsi della periferia attiva pure uno “sradicamento” sociale, legato all'emergere di una *incerta cittadinanza*. Ciò mette in crisi, rendendo labili valori come l'appartenenza alla città o

l'eguaglianza sociale tra gli abitanti, e sottolinea quanto sia importante rafforzare l'immagine unitaria della città (tra centro e periferia non intercorre, infatti, una reale discrasia, quanto piuttosto una interrelazione evolutiva e profonda), e quanto sia urgente rinnovare i modi del progetto e le strategie dello sguardo volto verso lo spazio fisico e le dinamiche immateriali in divenire.

Sia in termini concreti, sia intangibili, l'evidenziarsi della periferia, fa emergere, al di là dei variabili giudizi funzionali, delle ragioni storiche e di valore, una particolare "discontinuità" nello sviluppo urbano, mettendo in luce quanto una unità *primitiva* - un archetipo - (la Città), compiuta e pressoché compatta per lungo tempo, si disgreghi, esploda e si frammenti (cfr. Mumford, 1967) - tramite una sorta di "mitosi", di divisione cellulare - in ambiti fortemente differenziati: più stabili (i luoghi della centralità), e più instabili, rarefatti e soggetti a variazione (le periferie). L'unità - la città *ab origine* - si divide, viene così "rifondata" e può essere dunque osservata come giustapposizione di parti, come ambito discontinuo o diffuso, come sistema, come "arcipelago" (Indovina, 2006): la frammentazione confuta la stessa idea di città, mostrando come un termine tanto persistente nel lessico quotidiano e disciplinare, e apparentemente forte - "città" - assuma nel tempo un senso differente. Il lemma infatti, non è più sufficiente a descrivere, anche per la nascita della periferia contemporanea¹, le sfumature dell'*urbe* dei nostri giorni, così come testimoniato dalla comparsa di neologismi² che, dalla fine del XIX secolo, tentano di rappresentare la nuova totalità, convergenza, compattezza, la molteplicità dei tessuti, dei fenomeni e la metamorfosi dell'unità urbana, storicamente concepita come ambito chiuso e circoscritto. «Quanto all'esperienza dei confini» suggerisce Augè (2004) «mette in gioco molti livelli e molti registri. Il confine città/campagna, finché la nozione di città *intra muros* ha avuto un senso, regolava la percezione di due mondi contigui, ma differenti. Anche le opposizioni capitale/provincia e città/sobborghi sono molto frequenti nella letteratura e corrispondono a paesaggi fisici e mentali, percepiti nelle loro differenze specifiche (...). Oggi l'esperienza della scoperta progressiva del paesaggio è diventata sempre più rara e difficile. La sistemazione del territorio, (...) la moltiplicazione delle autostrade e l'espansione del tessuto urbano ampliano l'orizzonte, ma eliminano i recessi di un paesaggio più frammentato e intimo».

Gli spazi periferici, i margini, i bordi, tra gli elementi caratterizzanti la città contemporanea, sono - oltre che cardini instabili, "deboli" e sensibili siti, ambiti problematici di difficile percezione e lettura - soggetti all'intenzionalità del governo e alle azioni spontanee. E possono, per tali ragioni, essere definiti *spazi di transizione*, luoghi tangibili e fragili, plastici, dotati di una grande attitudine al cambiamento e, pertanto, di questo, punti focali. Essi configurano una *città intermedia*. Un territorio che spesso confonde per l'esiguità dei punti di riferimento, disorientante «per uno appena sbarcato dal treno, si sa, la città è tutta una stazione: gira gira e si ritrova in vie sempre più squallide, tra rimesse, magazzini di spedizionieri, caffè col banco di zinco, camion che gli soffiavano in faccia getti puzzolenti» (Calvino, 1993) e difficile da rappresentare, tuttavia portatore, se vissuto, di specifici segni d'uso "comunitario" e familiare.

La «periferia» è «casuale, irriferribile» suggerisce P. P. Pasolini, ponendo l'accento su quanto sia impegnativa la descrizione di oggetti territoriali inediti, specie se compiuta con strumenti di indagine troppo consueti e correnti. «Anche i luoghi semplici e miseri» afferma infatti Lynch (1992) «hanno il loro fascino (...) nelle città ci sono posti trasandati dietro ai quartieri maestosi. Gli ambienti decorosi, formali sono ben ordinati e controllati, mentre i "retri", più trascurati e informali, sono usati da quei pochi che li frequentano stabilmente. (...) Molti oggetti passano da qui per poi estinguersi (...) chi è del mestiere, in pianificazione, sa che questi sono i posti da osservare se si

¹ Come afferma Rykwert (2003) infatti «i sobborghi periferici esistono da quando esistono limiti e i confini delle città». Diversamente declinato a seconda dei contesti geografici e delle fasi storiche «il sobborgo vive per forza di cose a spese della relativa città, come un parassita (...) Solo raramente i sobborghi svilupparono attività produttive agricole o industriali che fossero». Tale tendenza si è invertita negli anni più recenti, da quando le periferie vengono considerate parte integrante della città, divenendo sede di riqualificazione e di nuove centralità.

² Tra essi: suburbia, conurbazione, metropoli, megalopoli, post-metropolis, exopolis, rururbanizzazione, città diffusa, metapolis, periurbanizzazione, privatopia, ipercittà, (cfr. Rufi, 2004; Corboz, 1998). Tali neologismi ridisegnano una nuova unità urbana, diversa dalla precedente. In una certa misura l'obiettivo del neologismo è inglobare nel concetto mutevole di città nuove categorie e fenomeni inediti, come la periferia.

vuole sapere qualcosa di una zona: camminare per i vicoli, guardare nei cortiletti, sbirciare nel retrobottega dei piccoli negozi d'angolo. I luoghi dimessi, ordinari sfuggono al peso del potere, all'intento di impressionare: sono zone liberate».

Urbanistica e pianificazione hanno, nel tempo, declinato con tali luoghi una bifida, inconsequente e antinomica relazione – annettendoli o escludendoli dal dominio urbano - esercitando su essi un controllo normativo, in fase più recente una più attenta “riscoperta” delle qualità potenziali, o attivando una sorta di rimozione e abbandono, consentendo che nei luoghi di confine si esprimessero le tendenze populiste (spesso acriticamente interpretate, per es. quelle relative all'edificazione di quartieri popolari: cfr. Vittorini, 1934). Lasciando che si manifestassero, quasi in assoluta *deregulation*, le aporie urbane, così come le contraddizioni insite nell'assenza di pianificazione, ammettendo che i margini divenissero teatro dell'irrisolto, dello scarto, del degrado non affrontato, dell'entropia, dell'accumulazione delle scorie: «le isole marginali sono sempre prede disponibili» (Lynch, 1992). Incompletezza, fragilità e inconsistenza – concreta e simbolica - comunicano un senso di straniamento e di perdita «lato scuro del cambiamento» (Lynch, 1992). In tal senso le periferie possono essere definite come rovine contemporanee: «ogni secolo» scrive V. Wenders (cfr. Colusso, 1998) «ha le sue rovine e un suo modo di metterle in immagine facendone paesaggio». L'osservazione di esse non dovrebbe, però, condurre a esprimere giudizi negativi, quanto a meditare che tale *milieu* – paesaggio impensabile in cui si rivela e fonde insieme la bellezza dell'imprevisto e il terrore dell'incontrollato - insieme costituito da un'architettura spesso indifferente al contesto, non va inteso come un non-luogo (cfr. Belli, 2006), ma può esser considerato come un tessuto vissuto e abitabile - «appena gli individui si accostano fanno del sociale e organizzano dei luoghi» (Augè, 1993) - che permette gli attraversamenti, accetta le contaminazioni e di cui può esser rivelato un nuovo senso, agendo sulle connessioni funzionali e simboliche, messe così bene in luce dalla narrazione contenuta nelle restituzioni letterarie, filmiche e nella percezione degli abitanti.

NESSUN LUOGO? LA CITTÀ È OVUNQUE: PERCEZIONE E STRUMENTI PER L'INTERPRETAZIONE, IL RADICAMENTO E L'APPARTENENZA NELLO “SPAZIO VIVENTE”

Ogni azione di governo dovrebbe scaturire da letture, da interpretazioni e dal “riconoscimento” delle qualità dei luoghi. Occorre, in tal senso, per “aprire” le strade mirate alla comprensione territoriale, moltiplicare gli “sguardi”, ascoltare, osservare. Oltre alla esplorazione tecnica (analisi urbanistiche e strumenti ortodossi di studio) può essere proficuo – in special modo per siti così instabili e difficili da intendere e quasi *senza storia*, come le periferie - esplorare cosa compaia da sistemi di lettura e di rappresentazione territoriale, fondati su altri linguaggi, attivando una crasi tra modi e generi eterogenei, ma compatibili: «lo spazio è un dubbio: devo continuamente individuarlo. Non è mai mio, mai mi viene dato, devo conquistarlo», suggerisce Perec (1989).

La molteplicità, la contaminazione tra diverse indagini si traduce in una ricchezza e densità interpretativa, in un ibrido *corpus* costituito da diverse visioni, che comprendono le analisi urbanistiche e territoriali, le restituzioni delle “immagini” degli abitanti (Schiavo, 2005), ciò che emerge dalla trama letteraria dei romanzi (Schiavo, 2004; 2005a), il “racconto” verbo-visivo delle “storie” (Schiavo, 2005) dei residenti, e delle biografie (Marradi, 2005) – “racconti di vita” (Bertaux, 1999) - dei soggetti che appartengono e abitano da *insider* la città, i racconti di viaggio, (Mondada, 2000), le immagini e le sequenze emergenti dal cinema e dalla fotografia (Schiavo, 2007).

La ricerca minuziosa del dettaglio, possibile incrociando numerose analisi, più che essere un esercizio tassonomico, è percorso di riflessione e di scoperta. Soprattutto se in sinergia con l'attraversamento lento del cammino, nella città e nel paesaggio, agito a livello del suolo.

La molteplicità dello sguardo moltiplica il senso urbano, attivando - consci di quanto sia impossibile una restituzione onnicomprensiva - una sorta metodo di ricerca che amplifica le

possibilità di comprensione, evidenziando da un lato come alcune fratture e forti trasformazioni (per esempio la comparsa della periferia) agiscano da elementi scardinanti, possedendo un valore di rifondazione urbana e, dall'altro, come ogni "linguaggio" di rappresentazione sia "radicato" in uno specifico campo espressivo-disciplinare e sia, pertanto, soggetto a regole precise, tendendo a enfatizzare alcuni aspetti, obliterandone altri: è la forma espressiva che fornisce agli oggetti descritti, in questo caso le periferie, un preciso regime di esistenza. I linguaggi non sono neutrali, non si riferiscono a contenuti o rappresentazioni date, ma agiscono come "pratiche" che materializzano gli stessi oggetti di cui parlano. I sistemi di rappresentazione, le narrazioni, le immagini sono, dunque, atti culturalmente creativi e possiedono un valore performativo (fanno ciò che dicono). In tal senso non sono solo strumento minuzioso, ma possono essere considerati come pratiche di fondazione di spazio e di luogo.

La lettura sinottica, complanare e comparativa di tali "linguaggi", modi e generi assai differenziati di appercezione e restituzione dei luoghi costituisce una sorta di *insieme interdiscorsivo*, evidenziando come i luoghi possano essere indagati sia tramite una "conoscenza zenitale", sia per mezzo della "conoscenza percorso" (Schiavo, 2005; 2005a). È possibile grazie a tale intreccio, collazione e accostamento tra formalizzazioni diverse e attraverso la moltiplicazione delle visioni, percorrere, con una consapevole coscienza, i luoghi sperimentando e, nel contempo, guardando essi, con occhio più distaccato, pure dall'alto.

La riflessione su e il passaggio dalla visione zenitale (insito nelle Carte tematiche, per es.) all'attraversamento, esperibile per mezzo delle descrizioni visive e verbali, della letteratura, della fotografia, del cinema e delle "visioni" degli abitanti, mostra, allora e almeno, due città possibili: «la città-panorama» che è «un simulacro "teorico", un quadro insomma, che ha come condizione di possibilità un oblio e misconoscimento delle pratiche» (De Certeau, 2001) e una "città vivente", porosa, umanizzata, *permeabile* a livello del suolo dove si realizzi un altro genere di visibilità, dove si muovono coloro che vivono quotidianamente il luogo.

La rappresentazione *interdiscorsiva* verso cui si punta origina dall'incrocio tra una visione "esperta" e una "comune". Originano due Terre e due Mappe, da integrare: una, più sgranata, composita, fondata sulla narrazione verbo-visiva, attiene al luogo concreto e simbolico degli abitanti e degli *insiders*, l'altra coincide con lo spazio in prevalenza quantitativo e bidimensionale messo in scena dalle analisi e dalle indagini cartografiche o statistiche. Dove la mappa ortodossa divide e segmenta (tramite le analisi), il racconto attraversa.

Gli scrittori, il cinema, la fotografia, le visioni degli abitanti registrano – con una sensibilità diversamente attenta da quella manifestata dal linguaggio urbanistico – la coesistenza tra aspetti contraddittori, mostrando che alcuni caratteri, anche deteriori, come quelli raccontati da Parise (2001): «un immenso quartiere senza cielo (...) pieno di enormi edifici simili a caserme, con stradicciole malconce, dall'asfalto rotto e sfondato dal peso dei camion, o con viuzze dal fondo di polvere di ferro», possono essere parte dell'identità urbana in fieri.

I linguaggi prevalentemente narrativi, di descrizione e di scoperta possono additare, tramite un allargamento e una complessità di campo, quali strategie mettere in atto per ripensare e rifondare gli spazi periferici, affrontando, secondo una diversa prospettiva (non-esperta; non tecnica), il *vacuum* insediativo, includendo la componente e la percezione umana, gerarchizzando, se necessario, e problematizzando criticamente il nodo relativo al vuoto di senso simbolico dei luoghi.

Parafrasando Wittgenstein possiamo affermare che abitiamo l'isola della *descrivibilità logica*, isola circondata da un vasto oceano, relativo a questioni per le quali le regole e modi di tale descrivibilità non sono sufficienti. Esplorare quell'oceano ci fa allontanare dalla logica corrente e ci espone all'instabilità del pensare: il viaggio è avventuroso e rischioso, ma promettente.

È possibile, anche secondo tale suggestione, rilevare con intenti operativi, una differenza sostanziale, tra i diversi linguaggi descrittivi.

Quello proprio degli abitanti punta, tramite rappresentazioni verbo-visive, a restituire il rapporto esistente tra lo *spazio* e il *sé* (concependo il primo termine non in astratto, ma pensandolo quale luogo dell'esperienza), considerando la "visione" e la fruizione. Quello letterario mostra in modo

inclusivo aspetti eterogenei dei luoghi, fusi insieme alle vite dei soggetti rappresentati. Cinema e fotografia puntano a testimoniare l'esistente, con documentaria esattezza, a trasfigurarlo simbolicamente, a comporre sequenze e registi visuali, dando vita a una sorta di *iconoteca* da cui emergono le pratiche, i desideri, l'uso e i percorsi, il rapporto di appartenenza, le barriere, le fratture, i nodi irrisolti, la *forma urbis* e la *forma civitas*.

L'*immagine* complessa che ne risulta, di tipo verbo-visivo, non è solo documento, è una sorta di "montaggio" che, oltre a notare e conservare, denota e connota: i linguaggi non-esperti traslano e traducono, attivando, soggettivamente e – per trasposizione e in parte - collettivamente, una forma di conoscenza "implicita", radicata, che attiene a ciò che non è facilmente enunciabile, né dicibile attraverso restituzioni standard (Ricolfi, 1997) o quantitative.

Le rappresentazioni fotografiche, letterarie, degli abitanti, filmiche, restituiscono in primo luogo *qualità*, in chiave intersoggettiva - non *quantità alfanumeriche* - attraverso la stessa mobilità del transito: come in un viaggio, infatti, le immagini (le narrazioni) sono spesso "riprese" (esperite) dalla prospettiva del passante, testimone che osserva e sperimenta, delegato visivo dell'*insider*. In una certa misura anche chi non dovesse partecipare alla elaborazione e all'interpretazione di tali visioni e raffigurazioni è portato a riconoscersi e a immedesimarsi nel percorso conoscitivo. Non si tratta di un'identificazione ideale o teoretica, ma di un *processo di corrispondenza*, una concordanza *in itinere*, un'appartenenza e un'adesione evolutiva più profonda col luogo e con gli stessi linguaggi espressivi: guardando un film, leggendo un romanzo, osservando le restituzioni e le narrazioni urbane di alcuni abitanti è possibile dire: «quelle immagini, quelle parole, quelle narrazioni *siamo* Noi».

La strategia è quella dello spostarsi partecipando e osservando, come in un'esperienza interiore, *sé* e il *luogo* insieme. Il viaggio include il corpo, occhi, pensiero, emotività, delinea un modo per percepire il *volto urbano* e esprimere intuizioni non formalizzate in precedenza. La rappresentazione che ne deriva, formalizzata tramite i linguaggi non tecnici, configura una sorta di *vedutismo contemporaneo* (diverso dalla restituzione zenitale o dalla veduta sei-ottocentesca), in cui il soggetto è coinvolto e abita dentro tale appercezione e restituzione empirica, in cui si è presenti e partecipanti e in cui è inclusa e contemplata instabilità, dubbio esplicitato, dislocamento.

VEDERE, "GOVERNARE", ABITARE: ATTRAVERSARE GLI SPAZI DI TRANSIZIONE

Città meridionali di cui si intenda conoscere l'esplosione periferica e i nodi critici, come Messina, Catania, Palermo, Napoli, Roma, possono essere osservate, allora, incrociando varie restituzioni e "testi" come quelli urbanistici e tematici con un altro, e più smarginato *corpus*, prodotto da autori come Pasolini, Moretti, Martone, Fellini, o registrato in libri come il recentissimo *Gomorra* che racconta una Napoli concreta e ferrigna, senza mezze misure, né retoriche, né ottimistiche visioni. L'intersezione punta a riflettere su quali trame, qualità, informazioni e quali categorie, vengano evidenziate, ragionando su quali siano le potenzialità e quali i limiti dei diversi linguaggi, per il progetto territoriale.

L'obiettivo è dar corpo a un ragionamento che integri la componente storica generale (trasformativa), con la quotidianità fatta da eventi generali e singolari (egualmente trasformativi). Per questa via si tenta di raccontare un *cronotopo* urbano (incontro tra tempo e luogo) che metta in discussione ciò che emerge dalle analisi ortodosse disciplinari. Il territorio viene letto tramite una sorta di trasfigurazione: luoghi frammentati, impermeabilità, flussi, permeazioni.

Immagini, metafore e racconti fungono da *frame*, stabilendo un ordine non-usuale, isolando alcuni elementi e ponendoli tra "parentesi", in chiave generale e idiografica (es. i segni "micro-identitari", le pratiche sociali, le eccezioni)

Per la comprensione delle periferie di Roma, per esempio, appare proficuo, secondo il metodo delineato, incrociare alcune restituzioni disciplinari (Prg, Piani e programmi, relazioni, esperienze

di progettazione partecipata³) con libri scritti da autori come Levi, Gadda, Lodoli⁴ o Pasolini edificando un regesto di *documenti* storicizzabili da osservare in chiave espressiva e cronologica, insieme ad un *corpus* fotografico. Oltre a tali documenti un apporto fondamentale è dato dal cinema, dai film. Tra essi *Caro diario* (attraversamenti della periferia contemporanea a partire dalla Garbatella) o il più datato (1944-'46) *Roma città aperta* (in cui si presta attenzione alle macerie e alla condizione sociale, dopo la guerra), *Ladri di biciclette* di De Sica che racconta l'estrema periferia romana di Val Melaina, nel '48, *Fellini-Satyricon* e *Fellini-Roma* (in cui si scorge una città senza connotazione urbanistica e senza confini), *Boccaccio '70* (girato in parte all'Eur) o *Una giornata balorda* di Bolognini.

E, ancora - del metodo argomentato, che intende costruire immagini di luoghi periferici e di bordi urbani - cardine forte sono le *pagine* e i film di Pasolini (da *Accattone* a *La ricotta* a *Mamma Roma*) - veri *linguaggi scritti della realtà* - dai quali promana una notevole capacità documentaria e una interconnessione fortissima tra territorio e azione, in cui il luogo sia inteso come generatore e specchio delle esperienze vissute. «Nessuna mia inquadratura» afferma Pasolini nel 1967 «può cominciare con il paesaggio vuoto. Ci sarà sempre anche se piccolissimo il personaggio», a testimonianza di quanto la descrizione non-tecnica possieda una particolare ricchezza e potenzialità inclusive delle componenti umane, materiali e immateriali.

Per Roma, forse, è proprio Pasolini l'autore chiave per comprendere come la città abbia, con attenzione agli anni '50, '60 e '70, generato altri spazi e abbia esperito una sorta di "rifondazione" totalizzante. Le visioni, le restituzioni poetiche e narrative (per es. in *Petrolio*) di Pasolini, dotato di una singolare ingordigia visiva e descrittiva, il suo codice, la sua cifra e le sue immagini della periferia romana e dei suoi *insiders*, raccontano una città letta sia come ambito delle *storie* umane, sia come luogo in cui si materializza lo strappo con la *Storia* precedente. Cesura chiaramente esplicitata in un brano, *Com'è mutato il linguaggio delle cose*, del 1975 (in *Gennariello*; cfr Pasolini, 1999). In esso, in chiave diegetica, l'autore, descrivendo le periferie urbane, tratta il rapporto tra storia locale e storia globalizzata, tra tradizione culturale e perdita di essa. Raccontando una periferia che, da luogo prima appartenente agli abitanti, si differenzia, specializza e trasforma, intorno agli anni '60, in ambito estraneo e dagli stessi abitanti scorporato, mostrando un volto lacerato e lacerante.

Il territorio di Pasolini non è una "veduta", un paesaggio *vuoto* in senso ottocentesco, la città non è mai colta evidenziando le valenze esornative o monumentali (come per es. ne *La notte* di Antonioni), viene in certi casi simbolicamente interpretata (come in *Mamma Roma*), ed è costantemente ripresa ad altezza d'uomo e di donna, celebrando il *viaggio del sé* nel luogo e l'attraversamento disvelante, interiore e concretamente radicato nel sociale, con un'ottica che non sia né generalista, né massificante. Dando vita a materiali da studiare e sistematizzare per un progetto che punti a una riappropriazione del territorio che, se abbandonato o letto con strumenti convenzionali, rischia di divenire un paradosso urbano: cioè un nessun-luogo, uno stereotipo, o terra estranea, incognita, nella stessa città.

³ Studiando con attenzione iniziative autoprodotte come quella recente condotta al Corviale insieme allo studio delle azioni promosse dall'Assessorato alle periferie, esaminando i documenti come la Carta della percezione fatta con e per i bambini, la riflessione sui linguaggi di rappresentazione portata avanti anche con il contributo di P. Gabellini, durante la lunga elaborazione del Prg.

⁴ C. Levi che nei suoi libri descrive luoghi romani, come la Garbatella, ne *L'Orologio* del 1950, o l'intera città in trasformazione (es. ne *Il labirinto*), il centro, la campagna, la periferia, nei saggi brevi raccolti in *Roma fuggitiva*, scritti tra il '51 e il '63. In particolare C. E. Gadda (1947) ne *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* descrive e affronta il rapporto, a Roma, tra il c.s. e la periferia sgranata ed esterna, racconta la campagna e la zona dell'Appia, Marino, Albano, Pavana, Casal Bruciato, Torraccio, il percorso delle tranvie dei castelli, la ferrovia Roma-Napoli, i luoghi in cui vagano i collaboratori dell'inchiesta tesa a svelare il mistero della morte di Liliana Balducci. Con il *Grande Raccordo Anulare*, descrizione della relazione tra un cittadino che per lavoro attraversa quotidianamente la grande e lunga strada e i "bordi" urbani di una Roma periferica, Lodoli descrive gli spazi sgranati, privi di *landmark* e senza forma, sono narrati e osservati, evidenziandone il vuoto di senso: «ho detto che la piazza è grande, ma l'aggettivo è scarso: più esatto sarebbe dire sterminata, incommensurabile, madornale. Mai ho affrontato luogo più inutilmente vasto. Al centro non v'è fontana o mercato e su nessun lato si erge una chiesa: mancano persino le case intorno. È solo una piana d'asfalto ripartita da miseri alberelli».

Riferimenti bibliografici

- AMIN A., THRIFT N. (2005) *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Il Mulino, Bologna
- AUGÈ M. (1993) *Nonluoghi*, Elèuthera, Milano
- AUGÈ M. (2004) *Rovine e macerie*, Bollati Boringhieri, Torino
- BAUMAN Z. (2005) *Fiducia e paura nella città*, Bruno Mondadori, Milano
- BELLI A. (2006) “Cittadini e istituzioni: ascolto delle periferie e nuovi mestieri dell’urbanistica”, in Id (a cura di) *Oltre la città. Pensare la periferia*, Cronopio, Napoli
- BERTAUX D. (1999) *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, FrancoAngeli, Milano
- CALVINO I. (1993) *Gli amori difficili*, Mondadori, Milano
- COLUSSO P. F. (1998) *Wim Wenders Paesaggi luoghi città*, Idea & Immagine, Torino
- CORBOZ A. (1998) *Ordine sparso*, FrancoAngeli, Milano
- CORTELLAZZO S., TOMASI D. (1998) *Letteratura e cinema*, Laterza, Roma-Bari
- DI BIAGI P. (2006) “La periferia pubblica: da problema a risorsa per la città contemporanea”, in A. Belli (a cura di) *Oltre la città. Pensare la periferia*, Cronopio, Napoli
- FLAIANO E. (2002) *Diario degli errori*, Adelphi, Milano
- FOUCAULT M. (1994) *L’archeologia del sapere*, Rizzoli, Milano
- GADDA C. E. (1987) *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, Garzanti, Milano
- GASPARINI A. (2000) *La sociologia degli spazi*, Carocci, Roma
- GENNARI SANTORI F., PIETROMARCHI B. (2006) *Osservatorio nomade. Immaginare Corviale*, Bruno Mondadori, Milano
- INDOVINA F. (2006) “Periferie e nuova dimensione urbana”, in A. Belli (a cura di) *Oltre la città. Pensare la periferia*, Cronopio, Napoli
- LANZANI A. (2006) “Immagini e politiche per la periferia”, in A. Belli (a cura di) *Oltre la città. Pensare la periferia*, Cronopio, Napoli
- LICATA A., E. (1985) *La città e il cinema*, Dedalo, Roma
- LODOLI M. (1989) *Il Grande Raccordo Anulare*, Bompiani, Milano
- LYNCH K. (1981) *Il senso del territorio*, Il Saggiatore, Milano
- LYNCH K. (1992) *Deperire*, Cuen, Napoli
- LYOTARD J. F. (1994) “Periferie”, in M. Foucault (a cura di) *Eterotopia. Luoghi e non luoghi metropolitani*, Mimesis, Milano
- MARRADI A. (2005) *Raccontar storie*, Carocci, Roma
- MARCELLONI M. (2005, a cura di) *Questioni della città contemporanea*, FrancoAngeli, Milano
- MARCELLONI M. (2006) “Ombelico”, in F. Indovina (a cura di) *Nuovo lessico urbano*, FrancoAngeli, Milano
- MONDADA L. (2000) *Décrire la ville. La construction des savoirs urbains dans l’interaction et dans le texte*, Anthropos, Paris
- MUMFORD L. (1967) “Il mito di megalopoli”, in (III vol.) Id *La città nella storia*, Bompiani, Milano
- PARISE G. (2001) “Lettere”, in Id. *New York*, Rizzoli, Milano
- PASOLINI P.P. (1990) *L’odore dell’India*, Guanda, Parma
- PASOLINI P.P. (1999) *Saggi sulla politica e sulla società*, I Meridiani, Mondadori, Milano
- PEREC G. (1989) *Specie di spazi*, Bollati Boringhieri, Torino
- RICOLFI L. (1997), *La ricerca qualitativa*, Carocci, Roma
- RYKWERT J. (2003) *La seduzione del luogo*, Einaudi, Torino
- RUFI J. V. (2004) “Nuove parole, nuove città?”, in *Archivio di Studi Urbani e Regionali* n. 81, anno XXXV, FrancoAngeli, Milano
- SALZANO E. (2000) “Periferie: errori”, in F. Indovina (a cura di) *1950-2000 L’Italia è cambiata*, FrancoAngeli, Milano
- SCHIAVO F. (2004) *Parigi, Barcellona, Firenze: forma e racconto*, Sellerio, Palermo
- SCHIAVO F. (2005) “Scardinare il mondo. ‘Piccole’ percezioni per grandi idee: lo sguardo dei

bambini attraversa la città”, in A. Cecchini, A. Plaisant (a cura di) *Analisi e modelli per la pianificazione. Teoria e pratica: lo stato dell’arte*, FrancoAngeli, Milano

SCHIAVO F. (2005a) “La città raccontata tra immaginazione letteraria e rappresentazione urbanistica”, in *CRU (Critica della razionalità urbanistica)*, II sem. 2005, Alinea, Firenze

SCHIAVO F. (2007) “Abitare gli spazi di transizione? Dalla visione zenitale alla ‘conoscenza percorso’. Il caso di Marcon”, in R. Caldura, M. Dragotto (a cura di) *Marcon. Paesaggi di transizione*, Cicero, Venezia

VITTORINI E. (1934) “Case popolari per tutti”, in *L’Ambrosiano*, 7 marzo, 1934